Anno V N. 1513 — Trieste, Lunedì 1.° Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1513

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. — UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

DRAMI D' AMORE

Ebbene, voi non avete diritto di ghignare sinistramente, o cinici, quando vi si parla d' amore, voi che l'amore non sapete più intendere; voi non avete il diritto di levar le spalle, sdegnosamente, o scettici, quando udite parlare di amore, voi che l' amore ha abbandonati: voi siete piccoli, voi siete meschini, voi siete nulli, innanzi alla infinita umanità — e la infinita umanità soffre, languisce, muore per amore. Non vi è teoria di sofista, non ragionamento di mente fredda, non paradosso di cuore inaridito che valga la grande dolcezza o il grande dolore dell' amore. Nel mondo del sentimento, l' azione vale più dell' idea, la parola parlata più della parola scritta, la lagrima vale più di qualunque parola. Una volta, un giornalista napoletano, che è morto e che era profondo nelle cose del cuore, scrisse sopra la pagina bianca di un albo: „Narratemi dunque una storia d' amore" — e la risposta: „Vi era una volta una donna..." il chimico può trovare gli elementi che formano una lagrima, nella loro misura e nella loro mescolanza: ma l' analisi chimica ignora l' irrompere spontaneo della vita: ma la scienza deve ignorare il sentimento. Chi muore più, per amore? — si domanda la gente indifferente. E io conosco un triste, deluso scrittore che fantastica sempre di scrivere dei romanzi, delle novelle per dimostrare che tutto il sangue degli omicidi, dei suicidi, si sparge non per l' amore, ma pel denaro. Forse, lontanamente, nelle primissime origini, il denaro può essere la causa: ma l' amore è la rivoltella carica, è il coltello luccicante, brandito, è l' accesso scintillante, è la clava che atterra.

* * *

Che sapeva della vita, questo collegiale imprudente, che ha voluto morire, ieri l' altro? Aveva diciassette anni soltanto, era sano, era forte, la sua gioventù era piena di speranza, la carriera militare, nobile e bella, gli si apriva dinnanzi, con le molte sue seduzioni: certo, il peso dell'esistenza doveva essere per lui lieve, come quello di una foglia di rosa. Ma una donna, una fanciulla è passata, sorridente, inconscia, posta così lontana dal giovanetto, che sarebbe stata una follìa credere, sperare di essere amato: ed ecco, la vita del giovinetto gli è parsa pesante come il piombo. Il collegiale, nella giovanile, accesa fantasia dei diciassett' anni, quando in tanta esuberanza di affetti, è necessaria tanta repressione, ha amato la figliuola del comandante del collegio: la gentile figliuola che egli incontrava ogni tanto, che guardava da lontano. E nel lavorio profondo della sua coscienza, egli ha sentito che lo spazio fra lui e la sua donna, era immenso: ha sentito che il tempo e le cose e gli uomini si opponevano alla sua follìa: ha sentito che l' esistenza era per lui un lungo periodo di solitudine, di desolazione: e non ha saputo aver la forza di guardare l' avvenire.

* * *

E allora, nell' anima solitaria, chiusa, del giovanetto un desiderio vago, vago, di morte è andato nascendo: un desiderio di togliersi al dolore acuto, che non dà pace, un desiderio di riposo che è al fondo di tutti i cuori umani. Questo giovanetto, Emilio Vigani, ha portato con sè il suo segreto, come tutti quelli che non soffrono rimpianti, che non cercano consolazioni. La suprema consolazione, la sola buona la sola lunga interminabile, era lì, era nella morte. E pian piano egli, a diciassett' anni, senza sapere ancora nulla dell' esistenza, ma parendogli di esser vecchio, come dieci uomini vecchi, parendogli di esser giunto al culmine di ogni dolore, di averne discesa la curva che termina nel nulla, questa idea della morte, della quiete infinita, gli è parsa seducentissima. Può lo psichiatra indovinare certi istinti, certe tendenze, ma chi potrebbe dire come si formano le stratificazioni persuasive che conducono al suicidio? Questo fanciullo, che ha pensato, nelle sue notti insonni? Quali esaltazioni hanno sconvolto il suo giovane cervello? Chissà! La storia dell' anima è una, nel punto di partenza e in quello di arrivo: ma le vie sono così varie, così diverse!

E placidamente, senza nulla dare a divedere della sua risoluzione, con la fermezza di uno stoico, egli è uscito dal suo collegio di S. Celso, in Milano e si è recato alla stazione della ferrovia. Ivi ha preso un biglietto per Treviglio, per quel simpatico paese del bergamasco, posto fra la campagna verde e grassa lombarda. E certo, di nulla si saranno accorti coloro che viaggiavano, con questo pallido viaggiatore silenzioso: tanti viaggiatori sono pallidi e silenziosi! Egli è sceso a Treviglio, si è recato all' albergo più grande del paese, ha chiesto una camera, ha chiesto anche da colazione. Dopo poco, pel piccolo albergo un colpo di rivoltella si è udito: e sul letto della camera d' albergo, il giovanetto agonizzava, con una palla nel cuore. Non ha potuto parlare, è morto senza dire nulla. Aveva scritto, in una lettera il suo segreto, al padre della fanciulla: e desiderava che lo seppellissero a Pavia, dove ella era, in quel momento. Così l' amore: sino alla morte e anche *di là*.

PAOLO SPADA

(*Corr. di Roma*).

Per una ballerina.

Roma, 24 febbraio.

La ballerina in questione — una prima ballerina di qualche valore che adesso abbiamo qui all' Apollo — è la signorina Emma Bessone. Da due o tre giorni, nei circoli della stampa e nel mondo dei teatri si parla con molto interesse di lei, a proposito di un pettegolezzo suscitato perchè essa avrebbe desiderato di intervenire al ballo della stampa.

Il sotto-prefetto di Civitavecchia che è un grande appassionato del teatro e che lascia i suoi amministrati tutte le volte che v' è una novità od una prima in qualche teatro di Roma, si fece dare da una patronessa, credo da donna Elena Cairoli, la gentile consorte dell' ex-presidente del Consiglio, alcuni biglietti per il ballo. La cortese signora, come sogliono fare tutte le signore con le loro conoscenze, deve avergli dato alcuni biglietti lasciando il nome in bianco. Il sotto-prefetto, amico di parecchie artiste dell'Apollo che desideravano andare al ballo, intestò loro il biglietto. Fra queste v' era anche la signorina Bessone. Però per la Bessone che è ballerina, prima di darle il biglietto, ebbe uno scrupolo. Fece decidere a qualcuno dell'Associazione della stampa, se avrebbero avuto difficoltà a far intervenire al ballo anche la prima ballerina dell'Apollo. Quelli dell'Associazione risposero con molto tatto: E' una questione delicata. In quanto a noi non abbiamo nulla da obiettare, quando il suo biglietto è firmato da una patronessa. Il sistema delle patronesse oltrechè per il facile smercio dei biglietti è adottato appunto per questo: esse sole possono dare o negare il biglietto a chi loro piace meglio. Certo, osservarono, sarebbe imprudente farla intervenire con un biglietto che una patronessa ha dato ad una sua conoscenza, in bianco, perchè non si sa se alla signora Cairoli — credevano si trattasse di lei — farebbe pur piacere, dato il caso di un pettegolezzo, si dicesse che il biglietto era firmato da lei.

Pare che queste osservazioni siano state trovate abbastanza giuste dal sotto-prefetto di Civitavecchia, il quale rinunziò a dare alla gentile artista uno dei biglietti che avava a sua disposizione. Ma la signorina Bessone, dal canto suo, pare abbia protestato contro questa esclusione, e oltre che al sotto-prefetto di Civitavecchia si è rivolta ad altri per cui, una delle attrattive o per lo meno una delle curiosità del ballo di questa sera, sarà quella di vedere se la signorina Bessone ci sarà intervenuta o no. (Nel dispaccio che rendeva conto del ballo, la signora Bessone non era nominata).

Un prete bello e donne matte

UN PAESE IN SOMMOSSA

La scorsa estate, rimasto vacante il posto di parroco nel comune di Liscate, ed in attesa di procedere alla nomina del nuovo parroco, la chiesa e le... anime Liscantesi venivano affidate provisoriamente alle cure di don Costante Viganotti, giovane prete, bello e di maniere insinuanti.

Egli aveva saputo entrar così bene nelle grazie di tutti gli abitanti di Liscate che niente si faceva, niente si pensava senza il di lui consiglio. Don Costante poteva dunque aspettarsi che la nomina di parroco sarebbe toccata a lui — con quell' appoggio di cui godeva.

Quand' ecco, invece, viene proposto a parroco don Tomaso Valagussa, già coadiutore a Busseto, ottimo prete, nelle buone viste della Curia, persona cólta e simpatica.

I Liscantesi, sebbene non avessero visto neppur da lontano il don Tomaso, non vollero saperne menomamente di lui, e protestarono in favore dell' avvenente don Costante. Ma don Costante ricevette l' ordine di lasciare Liscate e andarsene vicario a Costa S. Zenone.

Il fermento in paese crebbe a tal segno che don Costante cercò allontanarsi di soppiatto; ma, i contadini gli furono sulle peste, fino a traverso i campi, se lo presero sulle braccia e volevano trasportarlo in trionfo in paese.

Il prete, però, li indusse a lasciarlo partire.

Le cose parvero acquietarsi: forse si sperava di qualche ordine contrario.

Coadjutore in Liscate c' è un disgraziato di prete che gli abitanti — poco rispettosamente — chiamano *Don Inutile*. Infatti, fu dato incarico di officiare ad un prete privato, Don Pennero. S' era venuti di questo passo alle feste d' Epifania, e Don Pennero, recatosi alla chiesa trovò la porta inchiodata. I Liscatensi avevano perduta la bussola.

Don Tomaso, poi, aveva ricevuto lettere anonime minatorie che, naturalmente, gli fecero arricciare un po' il naso circa le prospettive che l' aspettavano. Bisogna notare ch' egli, qualche tempo prima, volendo fare previamente la conoscenza della nuova parocchia, s' era vestito da cacciatore, e cheto cheto incamminatosi verso Liscate.

Ma il suo cane da caccia l' aveva preceduto in paese con tanto di collare nuovo fiammante su cui era scritto: „Tomaso Valagussa, parroco di Liscate." Figurarsi! poco mancò non gli si accoppasse la povera bestia. Don Tomaso aveva dunque già fiutato il vento contrario. Le lettere anonime completarono il poco ridente quadro, ed egli credette opportuno denunciare la cosa all' autorità.

Dopo molte ricerche, si scoperse che quelle lettere erano state scritte da una bella giovane, che fu arrestata dietro prove irrefragabili.

Liscate poco mancò che andasse a soqquadro. Bisognò mandarvi molte guardie di P. S. con due delegati e qualche carabiniere per ristabilire l' ordine. Ora pare che la quiete sia ritornata. E, se don Tomaso si decide a mettere piede in Liscate... è probabile che le furenti anime pie si riabboniscano. — E' un bell' uomo anche lui — anzi, più bello di don Costante.

Un fotografo appassionato

Come prevosto e giudice militare nell' esercito inglese in Birmania c' era un simpatico signore che ultimamente, per la sua strana maniera di amministrare la giustizia militare, è stato messo sotto Consiglio di guerra.

Figuratevi che questo bravo signore era il più accanito a volere il supplizio dei Birmani, presi o no colle armi alla mano.

Un principe della reale razza di Alompra, generali, mandarini, commercianti, semplici soldati, hanno dovuto espiare colla vita il loro coraggio.

---

149) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

X.

Decadenza e miseria

Venne il 15 luglio e Serafina era sgomenta per la scadenza dell' affitto.

Quel giorno, che i proprietari vedono giungere con tanta sodisfazione perchè ammucchia gli scudi nelle loro casse, è atteso da tanti poveri diavoli con le maggiori ansie, non sapendo come potranno fare per adempiere l' obligo loro.

Fino a quell' epoca Serafina non si era preoccupata di quel giorno fatale. Aveva contato, nel lanciarsi nella mischia, sulla sua gioventù, sulla sua forza e le era arriso la speranza di trarsi sempre d'impaccio. Adesso si trovava immersa nelle cupe ansietà dell' indigente sopraffatto da una sorte crudele.

I suoi risparmi diminuivano con una rapidità vertiginosa, e l' enorme breccia che doveva farvi l' affitto l' atterriva.

Per quanto si voglia essere economi, vi sono nella vita esigenze così imperiose contro cui non si può lottare. L' affitto ne è una. Essa doveva assorbire tutto ciò che Serafina possedeva.

E impieghi non ne venivano.

Quanto le dispiaceva di essersi procurato un alloggio così dispendioso. Si colmava di rimproveri per quel lusso.

Tutte le porte le si chiudevano in faccia spietatamente, ora con un pretesto ora con un altro.

Talvolta capiva bene come essendosene andata via dalla Vergine, una casa eccezionale, si supponessero chi sa mai quali storie sul suo conto.

Poco a poco, Serafina, in quella lotta aspra, piena di disinganni e di umiliazioni, si demoralizzava.

Finiva pure col pensare che aveva avuto torto di non accogliere le offerte generose del suo amico. Fra fratello e sorella ci si può aiutare. Il suo eccessivo rigore aveva spezzato quell' amore che pure viveva sempre nel suo cuore ed allontanato il solo appoggio che le restava.

Venne il giorno in cui quella povera ragazza non possedè più che un' ultima moneta da 20 lire. Non disse nulla alla sorella, ma si mise a esaminare freddamente la situazione.

Chi l' avesse veduta allora appoggiata alla finestra, mentre Andreina che illanguidiva ogni giorno maggiormente, dormiva nel letto comune alle due sorelle, si sarebbe spaventato dinanzi all' alterazione della sua fisonomia.

Dunque, pensava, tutto era finito? La sua lunga e paziente lotta non le era servita a nulla.

Era ridotta a tale che avrebbe dovuto vendere anche i cari ricordi di altri tempi per un boccone di pane per prolungare di poche settimane una esistenza intollerabile.

La situazione era troppo grave perchè Andreina non se ne dovesse accorgere. Quella povera infelice cercava di confortare la sorella, ma in mezzo a quelle strettezze che divenivano ogni giorno più crudeli, a fronte di quel dolore di Serafina che si faceva sempre più cupo, anch' essa cominciava a disperare.

Era stata testimone dell' immenso dolore di Roumagnat, ne comprendeva l' animo nobile, sicchè un giorno non potè fare a meno di dire alla sorella:

— Eppure un mezzo per trarci da questa situazione così penosa esisterebbe.

— Quale? chiese meravigliata Serafina.

— Che tu sposassi il signor Roumagnat che ha per te tanto affetto.

— Lui? No, mai.

— Perchè?

— Non l' amo.

— Se non ami lui, che è così buono è segno che ami un altro.

— Che dici? Chi mai?

— Giorgio di Candeilles.

— Lui?

— Sì.

— T' inganni. Egli non pensa più a me. E' partito e non venne nemmeno a trovarci nel suo passaggio per Parigi. Oh! tutto è finito.

— Ebbene quando tu non puoi deciderti ad amare il signor Roumagnat, non conviene affliggersi. Avremo sempre un' ultima risorsa.

— Quale?

— Il giorno in cui tu non potrai più continuare la lotta, nel quale ci verrà meno ogni risorsa onesta, diremo assieme addio a questa vita.

— Che pensi? Come ti può venire alla mente una simile idea.

— Perchè no? Che cosa abbiamo goduto noi di questa vita? Non avemmo nemmeno il bene, può dirsi, di conoscere i genitori. Quando più avremmo avuto bisogno di aiuti, di appoggi, siamo rimaste sole e miserabili. Hai lottato coraggiosamente e non hai potuto vincere. A che dunque seguitare a vivere?

— E tu ti rassegneresti così giovane a morire?

— Io più di ogni altra.

Il pensiero del suicidio si fece così strada in quelle due povere creature alle quali la morte appariva come un sollievo dei tanti mali che dovevano sopportare.

Il prevosto del campo era stato quello che aveva più aspramente insistito perchè le esecuzioni si facessero. Ma non imaginate già che qui si trattasse di un bevitore di sangue, di una specie di assassino feroce. Il prevosto ha fatto quello che ha fatto, solamente per un motivo; perchè è dilettante di fotografia.

In che modo l'inoffensiva arte di Schemboche e di Lieure ha contribuito alla strage di tanti birmani, alla fucilazione di un figlio di re?

E' presto detto. Il prevosto era smanioso di avere delle prove fotografiche ottenute non da modelli stupidi o indifferenti, ma da uomini veri, agitati da passioni terribili, stravolti dallo spavento. Gli piaceva sopratutto di poter riprodurre nella negativa l'espressione straziante dell'agonia; a questo, nè pittori, nè scultori arrivano tanto facilmente. Che gloria poterla ottenere con una semplice macchina fotografica!

Il prevosto faceva quindi mettere il paziente, o i pazienti, in luogo dove potessero esser compresi nell'obbiettivo della macchina. Il picchetto d'esecuzione prendeva la mira, e bisognava che tanto i soldati quanto le vittime aspettassero che la macchina del prevosto fosse all'ordine. Finalmente, quando tutto era pronto, il bravo signore gridava: Fuoco!... e scoperchiava l'apparecchio. Le palle squarciavano il petto delle vittime, e il fotografo otteneva effetti meravigliosi di verità nelle contorsioni mortali di quei miseri fucilati.

Le vittime dovevano soffrire tormenti di inferno, nei pochi minuti che durava la loro *posa*, la cui verità era completata dai fucili impostati; ma che cos'erano questi tormenti a fronte della sodisfazione del bravo *gentleman* per la prova felicemente riuscita?

PROCESSO COTTA-RAMUSINO

Casale, 25 febbraio.

Oggi ha pronunciato la requisitoria il Campeggi, sostituto procuratore generale.

Il Cotta — egli dice — imputato di due distinti reati, cioè di truffa in danno di Cappa-Panzarasa, Colli-Vadino, Cattaneo, Niccola G. B. Niccola Giacomo, Conti e di appropriazione indebita verso i coniugi Terrazzi e la vedova Tosti.

Eletto deputato con splendida votazione — ha detto il Publico Ministero — il Cotta, già onorato dal Governo colla nomina a sindaco e con onorifica distinzione eletto alle primarie cariche, era grande, era potente: godeva una fama illimitata.

Se ne valse egli, scegliendo appunto le vittime del suo „pus" maligno di truffatore, non già fra i rari oppositori, ma fra la falange de' suoi ammiratori.

Dimostra che c'è truffa e raggiro da parte del Costa, quando riesce a farsi dare somme di danaro dalla signora Cappa, dal Colli Vadino, dal Cattaneo, ecc.

— Il fatto del Niccola G. B. — dice il P. M. — è grave, gravissimo, tale da doversi stimmatizzare severamente alla stregua del senso morale.

Amicissimo del Cotta, egli ne fu tradito con richieste di denaro per imaginarii clienti. Manca però la prova giuridica ond'è che io per questo fatto recedo dall'accusa.

Proseguita la dimostrazione della colpa dell'imputato nei varii reati ascrittigli il P. M. soggiunge:

— Vennero egregie persone a deporre a favore del Cotta, dicendoci del suo glorioso passato, ma qui non siamo per discutere l'apoteosi di lui, nè per stabilire quale altra onorificenza possa meritarsi: siamo qui per giudicarlo sui capi d'imputazione ascrittigli.

Nulla può qui il suo glorioso passato.

Anche santi furon visti peccare all'ultima ora e cittadini assai più preclari del Cotta peccarono in rapporto colla legge penale per giunta quando meno era ciò a presumersi.

Due Cotta hanno esistito in Mortara: quello glorioso: è spento: l'altro il giudicabile: vi sta dinanzi per rispondere di truffa e di appropriazione indebita.

Azioni, quali quelle che il Cotta commise, sono reiette, abbominate dall'aristocrazia, dalla borghesia e dalle infime classi.

Cotta è perfino bancarottiere. Fu invocato lo stato miserando dell'imputato dopo la catastrofe.

Io aspetto a versare una lagrima sulla sua miseria, a tempo più opportuno, quando cioè avrò prove evidenti, irrecusabili della dispersione delle ingenti somme di danaro, accumulate negli ultimi anni.

Lo stato patrimoniale del Cotta è intanto una incognita.

Chiudo il cuore alla compassione, do corso alla legge, e concludo per la condanna ad un anno di carcere e 100 lire di multa per ciascuna delle cinque truffe commesse in danno della Cappa Panzarasa e dei Colli-Vadino, Cattaneo, Niccola, Giacomo e Conti, e così complessivamente a cinque anni di carcere e 500 lire di multa; e quattro mesi di carcere per l'appropriazione in danno dei coniugi Terrazzi — colle spese del giudizio e la rifusione dei danni.

Il publico accoglie le conclusioni del Publico Ministero con manifesti segni di approvazione.

Dopo un riposo di dieci minuti, ha parlato l'avvocato difensore Carlo Morini, che ha finito alle sei.

La sentenza probabilmente sarà pronunciata domani sera.

***

La Corte d'appello ha pronunciato la sentenza.

Il Cotta venne condannato a 5 anni di carcere a Lire 750 di multa.

Il Cotta all'udire la condanna era accasciato.

Le strane peregrinazioni

di una cartella di 1000 lire di rendita

Qualche volta il caso si diverte a farne di quelle proprio graziose.

Il giorno 24 dello scorso gennaio — scrive la *Gazzetta di Torino* — veniva commesso un grave furto a danno del signor Fasano, sarto, in via Bertola. La Questura, avvertita del fatto, aveva subito iniziato le sue indagini, ed era riuscita ad arrestare i ladri, certi B. Francesco e D. Antonio, nonchè a sequestrare taluni degli oggetti rubati.

Al signor Fasano erano stati rubati oggetti d'oro e d'argento e, quel che più importa, una cartella del Debito Publico al portatore del capitale di lire mille. Or bene, era appunto questa cartella che maggiormente avrebbe importato al signor Fasano di riacquistare e che la Questura ricercava con maggior cura. Ma le ricerche riuscivano sempre inutili, quando il caso venne in soccorso della polizia.

Uno degli arrestati, il B. Francesco, abitava in via Burdin, n. 4, e nella stessa casa aveva la sua abitazione la famiglia del signor Edoardo A. — Ora accadde che tempo fa la moglie del C. Francesco si era fatto imprestare dalla famiglia A. un romanzo di un volume ancora scucito. Dopo averlo letto essa lo pose in un armadio, e colà stava il volume quando avvenne il furto a danno del signor Fasano.

Orbene, il B. Francesco, commesso il furto, era andato a riporre la cartella al portatore rubata proprio in mezzo ai fogli di quel volume, e ciò senza avvertirne la moglie. La quale ignorando la cosa restituiva poi, qualche giorno dopo l'arresto del marito, il volume... con la cartella che vi era dentro, alla famiglia del signor A. Edoardo.

In casa di questa famiglia, frequentava un volontario di un anno, il quale, visto quel romanzo, lo chiese ed ottenne in imprestito per leggerlo. La famiglia A. glielo consegnò senza sapere della preziosa carta che vi si conteneva.

Il soldato volontario arrivato in quartiere gettò il volume sul suo letto, ed un sergente vedendolo lo chiese ed ottenne a sua volta in imprestito dal soldato.

Ne avvenne che il sergente leggendo il volume vi trovò dentro la cartella e tosto corse dal soldato per rimproverarlo di non averlo avvertito della cartella che vi si conteneva e che egli, ignorandone l'esistenza, avrebbe potuto perdere.

Il soldato, naturalmente, cascò dalle nuvole e corse dalla famiglia A. per presentargli il volume e la cartella.

Nuova sorpresa della famiglia, la quale peraltro ripensando all'odissea di quel volume capì che la cartella vi doveva essere stata posta dentro dal Francesco B. già arrestato, alla cui moglie essa l'aveva imprestato. E, naturalmente, si sospettò che fosse una cartella di furtiva provenienza.

Si parlò a lungo riguardo al da fare, e finalmente il signor Edoardo A. pensò di recarsi egli stesso in Questura, per consegnare la cartella e narrare la curiosa istoria.

Quindi il signor Fasano potrà riaver la sua cartella pervenuta in così strano modo fra le mani della Polizia.

Non vi pare che sia curioso il caso?

Da Catania

22 febbraio.

L'altro ieri al nostro tribunale correzionale si è svolto uno di quei drami intimi, che dovrebbero restare avvolti nel silenzio, ma che invece fanno il giro di tutti i giornali, sotto la rubrica della cronaca scandalosa.

Sullo scanno dei rei siede l'avv. Nociforo, uno di quei furbi matricolati che riscontrate in qualche protagonista da comedie e che nella società percorrono una carovana di brutti tiri, rasentando sempre il codice penale.

Egli si dimena con aria furbesca e con quel suo faccione di core contento, sogghigna di tanto in tanto, al quale — sia detto fra parentesi — sta pigiato, peggio che in un barile d'alici.

***

Ne la parte sinistra dell'emiciclo, in atteggiamento mesto, sta seduta una giovane bellissima, dal profilo fino e pallido, dalle forme svelte e piene.

Si chiama Ninetta Nicolosi, ed appartiene ad una cospicua famiglia catanese.

Quell'aria di dolore che le sta dipinta sul volto, ispira una profonda pietà ed una viva simpatia.

***

L'avv. Nociforo se ne era innamorato perdutamente e cominciò a regalare la bella sirena di monili e collane d'oro, di romanzi del De-Kock e di *monsieur* Zola.

Poi il furbo avvocato per rendersi padrone della situazione, mentre corteggiava la figlia conquistò il cuore della mamma... A questo aggiungete che la Ninetta era molto precoce, che lui non si stancava di sedurla co' miraggi fascinatori d'una vita tutta voluttà ed ebbrezze, e un giorno la poverina, cadde nei lacci, così abilmente tesi.

Ma non passò molto tempo che quei castelli in aria, nei quali la infelice si cullava, si diradarono.

Alla vita voluttuosa e mondana da lei vagheggiata, tennero dietro le amare disillusioni.

Lui, proprio lui, l'avvocato Nociforo era ammogliato!

***

Dopo la sfilata dei testimoni, i *soliti* interrogatorii ed i *soliti* episodii inevitabili in questo genere di drami, ci furono le splendide arringhe della parte civile e della difesa, l'una sostenuta dal Miraglia, l'altra dall'avv. Condorelli.

E finalmente dopo la requisitoria del P. M., il tribunale condannava l'imputato a *tre* anni di carcere, computato il sofferto.

NOTIZIE DEL GIORNO

L'Ospizio per gli artisti italiani a Parigi. Tutti sanno che la vedova Rossini, morendo, legò alla Publica Assistenza francese un capitale di due milioni e mezzo per costituire un Ospizio di ritiro per gli artisti di canto italiani e francesi.

Il progetto ebbe qualche ritardo nella esecuzione; ma ormai tutto è disposto, ed i lavori incominceranno, credesi, in Aprile. La costruzione sarà fatta nel Parco della istituzione di Saint-Pèrine ad Auteuil, e sarà costituita da 3 grandi padiglioni, capaci ciascuno di 51 *pensionati*.

La costruzione e l'arredamento importeranno 600,000 franchi.

La spesa annua per ogni *pensionato* è stabilita in 1,000 franchi. Alla fondazione resteranno così 40,000 franchi all'anno di frutto eccedente sul capitale legato, i quali saranno capitalizzati, in modo da permettere, ogni 10 anni, la costruzione di un altro padiglione e l'ammissione di altri 20 *pensionati*.

Un bel caso. L'altra notte nel paese del Bagno a Ripoli, presso Firenze, la moglie di un calzolaio, conosciuto per ubriacone, abituata com'era a vedere tornar tardi e sborniato il proprio marito, se ne andò a letto senza pensare a lui.

Un'altra donna, che sta nello stesso caseggiato, moglie di un operaio scalpellino, vedendo che suo marito non tornava, si mise ad aspettarlo lavorando.

Quella sera, anche l'operaio scalpellino aveva bevuto, e dopo le dieci tornò a casa, e senza badare ai numeri delle abitazioni, salì al piano superiore, dove abita il calzolaio, bussando forte alla porta.

La moglie del calzolaio scese dal letto, al buio, e dopo aver aperto l'uscio di casa se ne tornò subito a letto per non prender freddo, convinta che fosse suo marito.

Lo scalpellino chiuse la porta, entrò in camera, si spogliò, si buttò sul letto e finalmente... s'accorse che quella donna non era sua moglie.

Senza perder tempo, scese e se ne andò in casa sua in costume quasi adamitico, spaventando la vera moglie per vederlo tornare così tardi e in quello stato.

Al Bagno a Ripoli non si parla che di questo ameno fatto, e tutte le comari si hanno fatta la cabala ricavandone i numeri per il Lotto.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

270

— Che cosa?

— Mio padre si è fatto ghigliottinare... Rammenti tu perchè?

— Ma... perchè la signora di Gabrinoff avendogli fatto credere che tu eri la sua complice, ha voluto salvarti, assumendo su di sè la piena e sola responsabilità del delitto — disse il medico sorpreso per tale ricordo, così stranamente evocato dalla Cardoze.

— E' un bell'esempio di tenerezza per la propria figlia, che egli ha dato, non è vero?

— Sì, lo confesso.

— Pare che sia un dovere ben dolce al cuore dei genitori, di sacrificarsi per i loro figli.

— Ha la febbre — pensò Perrier attribuendo a divagazioni di mente malata, queste parole della sua amante.

Dopo un breve silenzio, Nicoletta, la cui voce si fece subitamente tenera, pronunziò:

— Vieni dunque qui che ti dica qualche cosa.

— Eccomi.

— Più vicino... chinati... ancora più... poni il tuo orecchio sulla mia bocca... Così... ora va bene... E adesso ascolta un po' l'idea che mi è venuta... bisogna proprio dire che l'esempio sia contagioso in certe famiglie.

— Di pure, parla — rispose compiacentemente il medico, che credeva sempre a un delirio di Nicoletta.

Essa non mormorò che alcune parole all'orecchio del suo amante, ma il loro effetto fu tale, che il dottore fece un salto di inesprimibile sorpresa, esclamando:

— E tu?

— Oh! io? — diss'ella — non ti inquietare di me... Penserò a Giacomo Cardoze che sale il patibolo per salvare sua figlia, e questo ricordo mi darà del coraggio... e della pazienza.

Nicoletta non potè dire di più. La sua energia spezzata alfine dell'intensità delle ultime doglie, l'abbandonò e affranta dalle sofferenze piombò sui guanciali.

Due ore più tardi, quando il dottore dopo aver liberato la Cardoze, abbandonò la casetta, nessuno ancora nel villaggio deserto, era tornato dal funerale di Faustol. Nessuno dunque lo vide tornare in tutta fretta alla sua casa, seguito a poca distanza dalla Bedache, avvolta in un largo mantello.

Ad alcuni passi dal vestibolo, la zitella si fermò, ed attese Perrier, che dopo esser penetrato nella casa, ricomparve ben presto, facendole cenno di entrare.

— Tutto va per il meglio — le susurrò — la serva dorme come un ghiro, nella camera da pranzo. Vi chiuderò nella mia camera, ed aspetterete in silenzio.

— Oh! oh! in silenzio... è facile a dirsi... ma voi dimenticate la musica — rispose a bassa voce Francesca, salendo la scala dietro di lui.

— Che musica? — domandò il medico introducendola nella sua camera.

— Diamine! credete voi che il piccino che porto sotto il mantello ci domanderà il permesso di strillare se gliene viene la voglia?

Questa riflessione fece impallidire Perrier.

— Non vi è ancora un gran pericolo per il momento... ma se vostra moglie non si affretta prima che tutta la compagnia sia tornata da Houancé, una musica simile farà sbalordire la vostra servitù che troverà che la piccina comincia... un po' troppo presto.

Mentre essa terminava di parlare, un gemito lontano si fece udire.

— Eh! eh! — ghignò Francesca — bisogna ritenere che la fortuna ci aiuti... si direbbe che vostra moglie... si decide.

— Chiudetevi dentro — disse precipitosamente il medico.

In tutta fretta si diresse verso l'appartamento della signora Perrier.

Venti minuti dopo si udiva uno scampanellare furioso seguito ben presto dalla voce del dottore che gridava:

— Ninetta! Ninetta!

Ma pur chiamando la serva, Perrier era corso verso la sua camera, di cui la Bedache al primo scampanellare, aveva dolcemente aperta la porta.

— Tenete — diss'egli con vivacità.

Tese il neonato alla zitella che alla sua volta gli presentò l'altro bambino.

— Ed ora scappate mentre io vado a trattenere la serva — ordinò il medico.

Allora senza più aspettare, prese la corsa verso la sala da pranzo, ponendosi di nuovo a gridare:

— Ninetta! Ninetta!

Abbrutita dal sonno, la serva non aveva udito nè il campanello, nè le chiamate. Essa non si destò che scossa con violenza dal dottore che le diceva con voce allarmata:

(*Continua*).

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosco.